

“Il canto decimo dell’Inferno” di Antonio Gramsci

(Seminario dell’IGS-Italia sul *Quaderno 4*, Roma, 8 marzo 2013)

Raul Mordenti
(Università di Roma “Tor Vergata”)

SOMMARIO:

“IL CANTO DECIMO DELL’INFERNO” DI ANTONIO GRAMSCI	1
1. Una “lunga fedeltà” a Dante	1
2. La datazione	3
3. Un saggio disomogeneo e incompiuto (ovvero: un testo A senza testo C)	7
Tabella 1: Un modo di ragionare “concentrico” o “esplosivo”	9
4. Le ragioni di una fortuna critica di queste pagine: la riduzione della critica gramsciana della letteratura a “critica letteraria”	10
5. Il saggio sul canto X dell’Inferno alla luce delle lettere coeve	11
6. Una parentesi (ben meritata) sul professor Umberto Cosmo	14
7. Conclusione. La dialettica e il problema degli intellettuali	15
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	20

*Questa relazione è dedicata alla cara memoria di
Arcangelo Leone de Castris,
un comunista gramsciano,
per tutti noi maestro finissimo
della necessaria critica marxista
all’istituzione borghese denominata
“letteratura”*

1. Una “lunga fedeltà” a Dante

Nella prima lettera scritta da Gramsci dopo l’arresto (alla sua padrona di casa Clara Passarge) e mai pervenuta perché trattenuta dalla censura carceraria, Gramsci chiedeva di ricevere in prigione due libri di sua proprietà (specificando dove essi si trovassero in casa): una grammatica tedesca¹ e il *Breviario di linguistica* scritto dal suo maestro universitario di Glottologia (il suo unico trenta e lode) Giulio Bartoli, assieme al filologo Giulio Bertoni; egli aggiungeva infine in questa primissima lettera la richiesta di ricevere un terzo libro, questo però non di sua proprietà ma da acquistarsi per lui:

(...) 3° gratissimo le sarei [e ci sembra quasi di sentire qui il suo accento sardo, con l’anticipazione del predicato nominale rispetto al verbo NdR] se mi inviaste una Divina Commedia di pochi soldi, perché il mio testo lo avevo imprestato. (LC, p. 3)

¹ Quanto alla sua grammatica tedesca, Gramsci scriverà a Tania il 17 dicembre 1928 di averla trovata “con molto disappunto” nelle mani di un detenuto a Roma, dato che la signora aveva pensato bene di regalarla per liberarsene.

Dunque la *Divina Commedia* è un libro (si noti: l'unico libro) di cui Gramsci sembra non poter fare a meno, al punto da rivolgersi (lui così riservato e pieno di complimenti) a una semi-estranea chiedendole senz'altro di comprarlo per lui. Si noti ancora: per Gramsci non conta qui l'edizione, conta solo che sia una *Divina Commedia* e che egli possa tenerla con sé e leggerla, anche in carcere.

Si tratta di quella che potremmo definire (parafrasando Contini) “una lunga fedeltà” di Gramsci a Dante, giacché Gramsci parla di Dante e cita Dante fin dagli anni del suo primo impegno politico-giornalistico e poi dell’“Ordine Nuovo” (una rassegna sistematica, che sarebbe da fare, esula dai limiti di questa comunicazione che necessariamente si concentrerà sul Gramsci del carcere e su quella che mi pare giusto chiamare “l’opera del carcere”, cioè i *Q* e le *LC* da leggersi sinotticamente nella loro fitta tama di rinvii).

Scrivendo a Tania il 22 febbraio 1932 (*LC*, pp.575-576), in una lettera che a me sembra molto importante, e su cui torneremo più avanti, Gramsci vorrà ricordare attraverso quali letture fosse emerso per lui il tema del progettato saggio dantesco, e sono letture che testimoniano una consuetudine, se non strettamente specialistica certo di alto livello, con la critica dantesca italiana de suo tempo: dalla “scuola storica” (dunque filologica, “erudita” e alla fin fine positivista) di Isidoro Del Lungo, l’amico di Carducci editore della *Cronica* di Dino Compagni, fino - naturalmente - alla crociana *Poesia di Dante* del 1920. E ancora più ampia è la bibliografia dantesca che Gramsci dimostra di possedere nelle pagine dei *Quaderni* oggi in questione. Sullo sfondo c’è sempre anzitutto De Sanctis, qui non quello etico-politico della grande *Storia della letteratura italiana* ma il finissimo “critico in atto” dei *Saggi critici*, fra i quali spicca quello su Farinata²; anzi è da notare che ricostruendo per Tania il suo saggio nella lettera del 20 settembre 1931³ (*LC*, pp. 489-493: 490), Gramsci parte proprio da De Sanctis e dal saggio su Farinata (e convinto desanctisiano era anche Umberto Cosmo, il professore di letteratura di Gramsci che ritroveremo fra poco come co-protagonista della vicenda di questo saggio gramsciano).

Nel Gramsci carcerario Dante è ben presente: contiamo nei *Quaderni* (grazie all’ormai indispensabile edizione digitale messa a disposizione dalla IGS Italia) ben 105 occorrenze di “Dante” (Gramsci non usa invece mai il cognome Alighieri, isolato) e 26 nelle *LC*, mentre “Divina Commedia” è presente 12 volte sia nelle *Lettere* che nei *Quaderni*.

Non per caso il nostro tema dantesco compare già nel I quaderno, proprio all’inizio dell’elenco dei 16 “argomenti principali”; leggiamo al n. 5:

Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella struttura [ma prima aveva scritto “economia”, opportunamente depennato forse per non dare luogo a equivoci - diciamo così - “buchariniani” NdR] e nell’arte della Divina Commedia. (*Q*, p. 5)

² I *Saggi critici* furono pubblicati per la prima volta da Francesco De Sanctis presso l’editore Morano di Napoli nel 1874, e poi con il titolo *Nuovi saggi critici* presso lo stesso editore nel 1879. Gramsci ha letto e usa una riedizione in tre volumi a cura di P. Arcari, edita da Treves, Milano, 1924 (FG, C. carc. Milano: cfr. *Q*, p. 3048). Nel 1952 Luigi Russo ne curò per Laterza una nuova edizione, arricchita anche da altri saggi desanctisiani non presenti nelle edizioni precedenti (per un totale di 45), ma con il medesimo titolo di *Saggi critici*, nella collana crociana “Scrittori d’Italia”. Il saggio che Gramsci cita è intitolato *Il Farinata di Dante* (titolo che fa da *pendant* all’altro saggio intitolato *L’Ugolino di Dante*).

³ Anche su questa lettera avremo modo di tornare più avanti.

2. La datazione

Concentriamoci dunque sul notissimo saggio *in fieri* intitolato “Il canto decimo dell’Inferno” che si può leggere nel quaderno 4, ai §§ 78-88, pp. 516-530 dell’edizione Gerratana, corrispondenti alle carte 1r-7v del manoscritto.

Il quaderno 4 (già XIII nella numerazione di Tatiana Schucht) consiste di 80 carte e 160 facciate, ed è datato da Gerratana al 1930-32 (ma - come vedremo - si può essere più precisi nella datazione almeno delle pagine dantesche); la titolazione (di Gerratana, non di Gramsci) è assai ricca: *Argomenti di filosofia I. Miscellanea. Il canto decimo dell’Inferno*; Francioni titola nell’edizione anastatica del 2009 rispettando di più l’autografo (e perfino la grafia usata da Gramsci nel suo titolo: le lineette al posto dei punti): *Quaderno 4 (1930-1932). Il canto decimo dell’Inferno. Miscellanea. Argomenti di filosofia-Materialismo e idealismo-Prima serie*.

Accetto senz’altro l’analitica proposta di datazione avanzata da Francioni e argomentatamente riproposta per questo seminario da Liguori, che qui non ripeterò ma mi permetterò di glossare.

Come è noto, già l’edizione Gerratana non rispetta la successione topografica della scrittura nel manoscritto poiché essa si vuole fondare su criteri cronologici, e per questo comincia dalle carte manoscritte 41r-80v (che corrispondono alle pp. 419-474) a cui fa seguire le cc. 11r-40v (pp.474-516) e solo alla fine pubblica le carte iniziali del quaderno, quelle che qui più ci interessano, le cc. 1r-7v (corrispondenti, come appena detto, alle pp.516-530). Da notare che, come sempre, le carte lasciate parzialmente in bianco da Gramsci (qui quasi tutta la c.7v, e due righe della c.10v) segnalano una intenzionale ripartizione del manoscritto da parte dell’Autore.

In effetti la *contemporaneità* della scrittura delle parti in cui Gramsci stesso ha diviso *ab initio* il quaderno - secondo l’indicazione di Francioni - va presa nella più seria considerazione, giacché se si comprende bene che, dopo aver diviso in due parti il quaderno, Gramsci abbia potuto scrivere delle note nella seconda parte precedentemente nel tempo ad altre note della prima parte, non è altrettanto sostenibile che egli abbia iniziato direttamente a scrivere nella seconda parte lasciando completamente in bianco *tutte* le pagine della prima parte: perché mai, se non ci fosse stata alcuna scrittura nella prima metà, egli avrebbe cominciato a scrivere nella seconda metà? Dunque sembrerebbe doversi considerare coevo almeno l’inizio delle due parti, che sono anche (non certo per caso) le parti più strutturate, e dunque più progettate, del quaderno 4 (il saggio sul canto decimo che inaugura il quaderno a c.1, e gli *Appunti di filosofia - Materialismo e idealismo - Prima serie*. che aprono la seconda metà a c.41r); “almeno l’inizio”, ho detto, altra cosa è naturalmente la stesura di tutte le note e di ciascuna nota.

Ammessa la tendenziale contemporaneità dell’inizio delle due parti del quaderno 4⁴ resta da definire la data di tale inizio.

Francioni colloca “questa doppia partenza” della scrittura, a c.1r e a c.41r, nel maggio 1930 (Francioni 2009, p.3). Il quaderno 4 fa parte dei quaderni senza firma del direttore del carcere consegnati a Gramsci nel maggio 1930 (fra aprile e maggio secondo Francioni), che Gerratana definisce “del secondo gruppo di Turi”, cioè i quaderni 3, 4 e 7.

Si noti che sono quaderni singolarmente ricchi di elementi di esplicita datazione interna; per limitarsi al quaderno 4⁵: alla c.14 r (= p.478) c’è un rinvio interno alla c.67r

⁴ A conferma, Francioni scrive a proposito delle due carte di inizio delle due parti: “il *ductus* nelle due pagine è identico” (Francioni 2009, p.3); a dire il vero il tracciato dei due titoli gramsciani sembra abbastanza diverso, uno più grande e con una sola sottolineatura, l’altro più piccolo e con due linee infrascritte (ma di più non è possibile dire disponendo solo dell’edizione cosiddetta anastatica e non dell’autografo).

dello stesso quaderno (= p.455), dunque è sicuro che la c.14r sia stata scritta *dopo* la c.67r; a c.17r (= p.482) si legge: “scrivo nel novembre 1930”; a c.61r (= p.447) leggiamo: “ma fino ad oggi - settembre 1930 - niente se ne è fatto”, dunque non solo abbiamo qui una data certa della scrittura ma anche questo caso ci conferma che una carta successiva nello spazio (la c.61r) sia stata scritta nel tempo prima di una carta che la precede (la c.17r), a settembre la 61r, a novembre la 17r.

Nessuna di queste datazioni interne si riferisce tuttavia direttamente alle pagine dantesche che ci interessano.

Sappiamo che Gramsci scrive a Tania, il 20 settembre 1931, illustrandole “lo schema del canto X” da inviare al professor Cosmo per “averne consigli” (LC, p.489). Si pone allora il problema seguente: Gramsci a quella data aveva già scritto sul quaderno 4 gran parte del suo saggio (come vedremo, almeno i §§ 78-84) oppure nel settembre 1931 lo “schema” è solo mentale e ancora tutto da realizzare nella scrittura? In realtà ciò che Gramsci scrive a questa data per Tatiana-Cosmo sembra essere una specie di riassunto; mentre nella lettera del 26 agosto 1929 (in cui chiedeva il libro di Morello-Rastignac e annunciava “Su questo canto di Dante ho fatto una piccola scoperta che credo interessante e che verrebbe a correggere in parte una tesi troppo assoluta di B. Croce sulla *Divina Commedia* (...)”) Gramsci aveva scritto al futuro: “*Scriverò* degli appunti e magari *farò* la stesura preparatoria di una *futura* nota” (LC, p.298-299), ora (20 settembre 1931) leggiamo invece: “*Cercherò* di *riassumerti* adesso il famigerato schema” (LC, p. 489); e anche nella lettera del 7 settembre 1931 che preannunciava l’invio dello “schema” Gramsci sembrava alludere a qualcosa di già scritto: “Così pure in una delle prossime lettere ti *riassumerò* la materia di un saggio sul canto decimo dell’*Inferno* dantesco” (LC, p. 482: sottolineature nostre, NdR). Anzi se - come sembra giusto fare - si leggono in parallelo i due testi, collazionandoli (e sarebbe davvero auspicabile che anche la nuova e prossima pubblicazione informatizzata dei *Quaderni* tenesse conto dell’esistenza di questi illuminanti *loci paralleli* dell’opera del carcere), allora il riassunto per Tania sembra essere in alcuni punti addirittura più avanzato ed elaborato rispetto alle corrispondenti note nel quaderno 4.⁶ I “consigli” richiesti a Cosmo sarebbero dovuti servire insomma anzitutto da conferma del carattere inedito dell’idea avanzata da Gramsci e poi da guida per un ulteriore approfondimento (di cui quelle note evidentemente abbisognavano). Io propenderei decisamente per questa ipotesi, cioè di una scrittura in gran parte *già avvenuta* prima delle lettere del settembre ’31, ma ammetto che non possiamo esserne certi. Certo è però che il riassunto scritto per Tania segue effettivamente (sia nel contenuto sia nell’ordine di

⁵ Si potrebbe aggiungere che a p.299 (c.10) del quaderno 3, parlando della *Vita di Cavour* di Panzini, Gramsci scrive: “a tutt’oggi (30 maggio 1930) non è stata raccolta in volume.”

⁶ Ad es.: parlando dell’estetica dell’inespresso (o meglio: dell’inesprimibile per eccesso di orrore) nel § 80 (pp.519-520 dei *Q*), Gramsci cita nell’ordine Plinio (Timante di Sicione), Lessing del *Laocoonte* che (“per primo (?)” - si domanda Gramsci) - riconobbe il significato di questo artificio del dolore velato, la pittura pompeiana (il sacrificio di Ifigenia), poi aggiunge un cenno al recente saggio di Paolo Enrico Arias (ancora sul sacrificio di Ifigenia) e torna infine sulla pittura pompeiana (Medea che uccide i figli), concludendo con una domanda: “La quistione è stata trattata dopo il Lessing, la cui interpretazione non è completamente soddisfacente?” (*Q*, p.520). Tuttavia Gramsci non nomina *mai* nei *Q* il professore di Storia dell’arte Pietro Toesca. Nella lettera rivela invece la sua vera fonte, che è il corso del Toesca: “Ricordo che nel 1912 seguendo il corso del professor Toesca di Storia dell’Arte conobbi la riproduzione del quadro pompeiano in cui Medea assiste all’uccisione dei figli avuti da Giasone; assiste con gli occhi bendati e mi pare di ricordare che il Toesca dicesse che questo era un modo di esprimersi degli antichi e che il Lessing nel *Laocoonte* (cito a memoria da quelle lezioni) non riteneva ciò un artificio da impotenti ma anzi il modo migliore di dare l’impressione dell’infinito dolore di un genitore, che rappresentato materialmente si sarebbe cristallizzato in una smorfia.” (LC, p.491). Forse deriva dal corso di Toesca anche l’accento presente nel quaderno 4 in merito alla insufficienza dell’interpretazione di Lessing (“non è completamente soddisfacente”), una insufficienza dei cui motivi, in verità, non c’è alcuna traccia nell’argomentazione gramsciana.

esposizione) ciò che leggiamo ora nelle prime carte del quaderno 4, e sembra davvero difficile ipotizzare che Gramsci abbia potuto riassumere così fedelmente idee solo pensate e non ancora fissate nello scritto.

Non si può non ricordare che della trasmissione di questo schema a Tania (perché lo sottoponesse a Cosmo) è stata fornita un'interpretazione ben diversa dalla nostra. Scrive Giuseppe Vacca nel suo recente libro:

È *verosimile*, come ha suggerito Angelo Rossi, che Gramsci, una volta cominciato a comunicare metaforicamente i risultati della sua riflessione politica, si sia servito dello schema del Canto X per *protestare contro la canonizzazione fatta di lui a Colonia*⁷. Lo schema è molto più condensato delle note dedicate all'argomento nel *Quaderno 4* e l'attenzione cade su un punto che nelle note dei *Quaderni* non è *neppure accennato* [non è vero: Gramsci gli dedica in realtà una decina di pagine, NdR]: “Il decimo canto - scrive Gramsci a Tania - tradizionalmente è il canto di Farinata [...] lo sostengo che nel decimo canto sono rappresentati due drammi, quello di Farinata e quello di Cavalcanti [...] il vero punito tra gli epicurei delle arche infuocate” perché, trattandosi della perdita del figlio, non può reagire alla notizia eroicamente, a differenza di Farinata, di cui Cavalcanti era genero. Ma - ed è questo il concetto che nelle note del *Quaderno 4* non compare [naturalmente il concetto invece compare, eccome: nella p. 517 *ad verbum*, e poi nelle pp. 518, 523-524, 528 *et passim*, NdR] - la legge del contrappasso per cui erano dannati era la stessa: “per aver voluto vedere nel futuro essi (teoricamente) sono privati della conoscenza delle cose terrene per un tempo determinato, cioè essi vivono in un cono d'ombra dal centro del quale vedono nel passato oltre un certo limite e vedono nel futuro oltre un altrettanto limite”. *A voler leggere il passo metaforicamente*, Gramsci *sembra dire* che, lo si elevi a icona o lo si abbandoni alla sua sconfitta, la sua reazione non cambia, poiché quello che chiede è la liberazione, per lottare, evidentemente, per la sua linea politica. (Vacca 2012, p.116. Le sottolineature sono nostre, NdR)

Certo, “a voler leggere il passo metaforicamente” resterebbe da capire anche come mai il tema del canto X (si noti: già presentato da Gramsci come il canto di Cavalcanti e *non* di Farinata!) figurasse già nel progetto del 1929 che inaugura i *Quaderni* (al punto 5 di *Argomenti principali: Q*, p.5) come mai anzi Gramsci chiedesse i libri necessari per trattare questo tema già in una lettera del 17 dicembre 1928, e poi ancora il 26 agosto 1929, dove anzi anticipa “Su questo canto di Dante ho fatto una piccola scoperta (...) nel X canto tutti sono affascinati dalla figura di Farinata e si fermano solo a esaminare e a sublimare questa...” (*LC*, p.298), tutto ciò dunque ben *prima* del IV Congresso di Colonia dell'aprile 1931.

Ma - dimenticavo - si può sempre ipotizzare come “verosimile” che si trattasse anche in quei casi di una scrittura metaforica anticipata (1929 vs 1931) contro la futura politica di Togliatti o dell'URSS. Qualcuno direbbe: “Non si può escluderlo”.

Qualche *terminus a quo* esterno e sicuro compare già al termine della seconda nota sul canto decimo, quella numerata da Gerratana § 79, ed è la citazione del numero 6 della rivista “La Nuova Italia”, datata 20 giugno 1930, mentre nel § 80 Gramsci cita il “Bollettino dell'Istituto Nazionale del dramma antico di Siracusa”, riassunto dal “Marzocco” del 13 luglio 1930. Francioni sostiene tuttavia che le prime righe della c.2v che contengono la citazione della “Nuova Italia” (“Su questo argomento del neomaltusianesimo artistico del Manzoni cfr....(...) del giugno 1930”; sono le ultime righe del § 79: *Q*, p.519) siano un'aggiunta seriore: dall'anastatica non siamo in grado di

⁷ Il riferimento è al cosiddetto “Congresso di Colonia”, il IV dl PCI, che si tenne in clandestinità e si aprì il 14 aprile del 1931 (e forse non si tenne affatto a Colonia).

verificare l'affermazione, anche se - ferma restando la grande autorevolezza del Francioni - sembra un po' strana la coincidenza perfetta fra la fine di una pagina e l'interruzione nel tempo della stesura di un paragrafo che però riprende e seguita con l'inizio della pagina seguente (non sarebbe più naturale ipotizzare una continuità nella composizione, e che la scrittura si interrompa solo per il termine della pagina?); né si può verificare senza disporre del manoscritto se veramente dopo i primi due paragrafi - come Francioni scrive - "si ravvisa un mutamento del *ductus*" (in corrispondenza dell'inizio dell'attuale § 80: "Plinio ricorda...")⁸. Se si optasse per una stesura ininterrotta dell'attuale § 79 (quello che, come abbiamo appena visto, si conclude a c.2v con la citazione della "Nuova Italia") allora tutto questo paragrafo andrebbe collocato più avanti nel tempo (dopo il giugno 1930 o, molto più probabilmente, dopo il luglio o più tardi ancora), e prima di quel tempo Gramsci avrebbe scritto solo il primo paragrafo alle c.1r-2r (ora il § 78 dell'edizione critica Gerratana) quello che affronta di petto il problema del rapporto fra "struttura" e poesia in chiave anti-crociana, cioè il nucleo originario della "scoperta" e della riflessione gramsciana (Q, pp.516-518).

Ancora più sicura (e risolutiva anche del dubbio che ci siamo posti poc'anzi in merito ai rapporti cronologici con lo schema scritto per la Schucht) è la data del *terminus ante quem* del § 83 (pp.3v-5v del ms.); questa si desume dal fatto che libretto di Morello oggetto della nota, richiesto da Gramsci già il 17 dicembre 1928 e poi ancora il 26 agosto 1929, sia stato riconsegnato da Gramsci al fratello Carlo il 31 marzo 1931 (cfr. Q, p. 2663). Poiché da questo libro Gramsci trae abbondanti citazioni, complete di numero di pagina, è chiaro dunque che il § 83 è stato scritto *prima* del 31 marzo 1931. Nel § 85 (c.6r) Gramsci utilizza inoltre un ricordo bibliografico, probabilmente di Togliatti (ma su questo cfr. *infra* § 5) sul cieco Tiresia trasmessogli da Tania (come sempre via Sraffa) il 7 maggio 1932, e nel successivo § 86 (c.6r-v) Gramsci riporta una lettera di Cosmo del dicembre 1931 che ha ricevuto in carcere da Tania nel marzo 1932, dicendola però "dei primi mesi del 1932" (quanto tempo era passato perché Gramsci ricordasse e scrivesse così imperfettamente? Certo almeno qualche mese). Ancora successivi (estate 1932?) sono la nota polemica del § 87 (cc.7r-v), che in effetti chiude l'area delle scritture dedicate a Dante, e la nota su Shaw del § 88 (c.7r-7v), per la quale ci soccorre ancora un elemento di datazione esterna dato che Gramsci cita il "Marzocco" del 1° novembre 1931.

Dunque, riassumendo (e cercando di mettere un po' d'ordine fra tutte queste date), la scrittura di queste note, o almeno della loro maggior parte, potrebbe collocarsi fra la tarda primavera del 1930 e l'estate del 1932, secondo la scansione seguente: solo il primo paragrafo (ora § 78, c.1r-2r) sarebbe simultaneo all'inizio degli *Appunti di filosofia...* (a c.41r) e precedente al giugno-luglio 1930; il secondo e il terzo paragrafo (§§ 79-80, c.2r-2v) sarebbero stati scritti dopo la fine di giugno (o molto più probabilmente di luglio) del 1930; il sesto (§ 83, c.3v-5v) è scritto certamente prima del 31 marzo 1931, così che il grosso dell'insieme dantesco (§§ 78-83 o 84) sarebbe stato compiuto ben prima delle due lettere del 7 e del 20 settembre 1931; il § 85 (c.6r) è scritto certamente - dunque dopo una lunga interruzione probabilmente da connettere anche alla grave crisi dell'agosto 1931 - dopo il 7 maggio 1932, e il § 86 (la lettera di Cosmo riportata a c.6r-v) verosimilmente subito dopo; ancora successivi (estate 1932?) sono la nota polemica del § 87 (cc.7r-v), e il breve appunto su Shaw del § 88.

⁸ Sempre premettendo la grande incertezza che mi deriva dal non aver io consultato direttamente il manoscritto, mi sembrerebbe semmai che una certa variazione del *ductus* (che diventa di modulo leggermente più grande) si verifichi in corrispondenza del passaggio fra il primo e il secondo paragrafo (§78 e §79 nell'edizione Gerratana) a c.2r.

Subito dopo nello stesso quaderno 4 (sebbene con l'interruzione della pagina lasciata in bianco si cui si è detto) si leggono note in cui Gramsci cita la "Civiltà Cattolica" del 20 agosto 1932 (cfr. Q, p.531 e 2384).

Atteniamoci per ora a questa datazione, che cercheremo semmai di precisare ulteriormente mettendo in rapporto i paragrafi del saggio con le lettere coeve.

3. Un saggio disomogeneo e incompiuto (ovvero: un testo A senza testo C)

Credo che il progettato saggio sul canto decimo sia da considerarsi disomogeneo, incompiuto e (non per caso) abbandonato da Gramsci prima della sua conclusione. Benché sia un "testo B", cioè un testo presente nei Q in una sola stesura e non fatto oggetto di riscrittura né di cancellatura, si potrebbe dire che si tratta di un "testo A" del quale manca però il "testo C".

Oso dire che a rigore non si tratta dunque di un saggio ma solo di uno "schema" (così Gramsci lo definisce ripetutamente), cioè di un'idea, di uno spunto critico corredato da appunti abbastanza disomogenei, fatti in sostanza di *sette* diversi elementi tematici, i quali restano non fusi ma ancora come separati fra loro, che sono infine abbandonati da Gramsci (si potrebbe argomentare che proprio a causa di tale abbandono, e non per la loro compiutezza, queste note non hanno dato vita a un "testo C").

Quali sono questo *sette punti tematici*, o spunti, compresi nei §§ 78-88? Vediamoli insieme in successione:

- 1) Un'idea gramsciana attorno al nesso inscindibile fra "struttura e poesia", che si presenta qui in riferimento alla questione della "rappresentazione indiretta", del non detto, del significato da attribuire all' "inespresso in arte", al silenzio, al velo, etc.. L'idea è riferita anche alle arti figurative, soprattutto antiche e classiche, alle pitture pompeiane di Medea, alla scultura di Niobe e si connette all'argomento di "spirito popolare creativo" (che vedremo fra poco, nel punto 6); questo tema per Dante diventa quello delle sue "rinunzie descrittive", *vexata quaestio* della critica dantesca: si tratta del complessissimo e variegatissimo § 78 (intitolato da Gramsci: "Quistione su 'Struttura e poesia' nella Divina Commedia secondo B. Croce e Luigi Russo.") e più precisamente nella terza e quarta parte di questo paragrafo, oltre che dei §§ 79, 80, 84;
- 2) Il problema delle didascalie in teatro, ancora come prova del carattere non marginale e, insomma, propriamente poetico di elementi che Croce invece nega o riduce a "struttura": ciò si trova nell'intero § 88, quello finale, che non c'entra nulla con Dante ma si riferisce a Shaw e Gordon Craig; ma si noti, a proposito di una certa quale circolarità, o ricorsività, del pensiero gramsciano, che Bernard Shaw è citato anche all'inizio del § 78, nella seconda argomentazione;
- 3) Una re-interpretazione del canto X come canto di Cavalcanti, non dunque di Farinata, che ruota attorno all'impossibilità di Cavalcanti di vedere il futuro e il passato ma non il presente (per contrappasso aggiuntivo alla pena inflitta per la negazione epicurea dell'immortalità dell'anima); di nuovo questa è una prova del carattere poetico della "struttura" e dell'impossibilità di separare crocianamente i due elementi: sono la quarta parte (già detta) del § 78, il § 82 e la prima parte del § 86 (che consiste nella copiatura da parte di Gramsci di una lettera scritta per lui dal professor Umberto Cosmo);
- 4) Brevi rassegne o schede della critica dantesca, soprattutto - ma non solo - in ordine al canto X: Fedele Romani, Foscolo, De Sanctis, Isidoro Del Lungo, Sicardi, Russo, Gargano, e poi Luigi Russo, Guzzo, Vossler, Arangio Ruiz, Botti, Barbi etc., infine "scendendo per li rami" - è proprio il caso di dirlo! - fino a Rastignac-Morello: il § 78 prima parte (cioè le prime quattro righe) e i §§ 81, 82, 84, 86 seconda parte;

- 5) Un'aspra polemica con Rastignac (Vincenzo Morello) assunto a simbolo della cialtroneria "bresciana" degli intellettuali-giornalisti italiani: è il § 83, che sembra in realtà il pezzo forte, sia come lunghezza (4 pagine e mezzo a stampa) sia dal punto di vista dell'efficacia della scrittura del cosiddetto saggio.
- 6) La ripresa di un tema già avanzato da Gramsci al tempo di "Sotto la mole", nel 1918, a proposito di una intensa poeticità popolare che nel racconto delle capacità profetiche di una giovane al tempo della guerra faceva rivivere il mito del cieco Tiresia e di Cassandra; diciamo gramscianamente che si tratta dello "spirito popolare creativo" capace di produrre vera poesia: è il § 85, che lumeggia anche "all'indietro" (per così dire) il tema del non detto, del velo, etc. accennato nei §§ precedenti e in particolare nell'iniziale §78 (vedi *supra* punto 1). Così il cerchio si chiude, e dalla fine delle note dantesche si torna al loro inizio.

Da notare, e da sottolineare, una circostanza che solo l'edizione anastatica (e non quella critica) mi ha permesso di percepire: proprio all'inizio della sua scrittura Gramsci annota una sorta di embrione concentrato delle pagine che sarebbero seguite e che, ma solo in parte, egli dipanerà più avanti: è come se ci trovassimo di fronte a una scrittura *concentrica*, in cui la prima frase ("Quistioni su 'Struttura e poesia' nella Divina Commedia secondo B. Croce e Luigi Russo") contiene in realtà già tutto, mentre le prime nove righe che seguono esprimono a mo' di titolo o promemoria delle articolazioni della "quistione" destinati a essere successivamente articolati.

Faccio anche notare che in queste prime righe i diversi temi sono separati non da punti ma da linee orizzontali e, direi per segnare cesure più rilevanti, da un caratteristico segno paragrafematico (un punto seguito da una virgola orizzontale sul rigo) che è del tutto analogo e anzi identico al "*periodo*", un segno interpuntivo antico e medievale più forte (per dir così) del punto e del comma, che era usato appunto a conclusione di intere parti di testo e di periodi. Personalmente non so dove Gramsci abbia appreso tale segno, né so se lo usava abitualmente nei suoi scritti pre-carcerari o nelle lettere, ma segnalo questa analogia che non credo si possa ritenere casuale. Questi diversi segni paragrafematici sono usati da Gramsci costantemente? Sono significativi? Indicano gerarchie semanticamente rilevanti? Ecco domande a cui solo l'uso filologico dell'informatica, cioè una Edizione Diplomatico Interpretativa Codificata del manoscritto e di tutti i suoi segni, potrà un giorno rispondere.

Dunque - per restare all'analogia con i testi antichi - queste prime righe si potrebbero considerare come delle "rubriche", cioè il contenuto condensato della scrittura che segue (si potrebbe, per ipotesi, stamparle in corpo diverso dal resto del testo); questo nucleo di argomenti è destinato poi a espandersi, anzi a "esplodere", nel prosieguo del pensiero-scrittura, in questo caso però (a differenza delle rubriche antiche che spesso sono scritte *ex post*) anche a modificarsi, lasciando cadere degli argomenti e introducendone qualche altro diverso e imprevisto.

Tutto ciò mi sembra francamente importante perché non è solo un modo di scrivere, è anche e soprattutto *un modo di pensare*, non articolando linearmente delle distinzioni (al modo di San Tommaso, per intenderci) ma dipanando dialetticamente un nucleo, espandendolo in più direzioni e dimensioni e facendolo così esplodere: è questo il modo di pensare di Antonio Gramsci

Esemplifico nella Tabella 1 seguente ciò che ho appena detto, collocando al centro in sottolineato la prima frase, nel primo cerchio concentrico in **grassetto** i temi enunciati nelle prime nove righe (numerati da 1 a 7) e infine nelle celle più esterne collegate da frecce e in carattere corsivo le corrispondenti estensioni di quei temi nei paragrafi seguenti:

Tabella 1: Un modo di ragionare “concentrico” o “esplosivo”

		<i>Tema sviluppato nel § 83</i>	<i>Tema quasi abbandonato, e sviluppato molto brevemente nel § 78</i>	
		↑ [1.] Lettura di Vincenzo Morello come ‘corpore vile’ ...	↑ [2.] Lettura di Fedele Romani su Farinata ...	
<i>Sviluppato nei §§ 78, 81, 82, 83, 86</i>	[7] Farinata e Cavalcante: il padre e il suocero di Guido. ←	<u>(0) Questioni su “Struttura e poesia” secondo B. Croce e Luigi Russo</u> [primo nucleo: contiene tutto]		[3] De Sanctis... → <i>Ripreso nei §§ 78, 84, 86 etc.</i>
<i>Sviluppato nei §§ 78, 80, 85</i>	↑ [6] La pittura pompeiana di Medea... ←	[5] ...e delle didascalie nel dramma (...) per la sua interpretazione. ↓	[4] Quistione della rappresentazione indiretta... ↓	
		<i>Sviluppato brevemente nei §§ 78 e 88</i>	<i>Abbandonato o piuttosto modificato nel problema delle “rinunzie descrittive”(L. Russo) “dell’inespresso” (§§ 79, 80, 84)</i>	

Oltre alle note che sviluppano i “sette punti tematici” di cui sopra faccio notare l’esistenza (e l’importanza) del § 87.

Qui Gramsci rivendica con una violenza inconsueta per lui (che leggerei come il segno di un forte coinvolgimento anche psicologico e personale) il grande significato *politico* del fatto che di critica dantesca si fosse potuto occupare, e vittoriosamente, anche un rappresentante “del gruppo sociale subalterno” (cioè lui stesso), il quale si era dimostrato in grado “di far le fiche scientificamente e come gusto artistico, a ruffiani intellettuali come Rastignac” (l’espressione è volgare ma, si noti, è anche dantesca: sono le parole che Vanni Fucci rivolge a Dio in *Inf.* XXIV,2).

Non per caso *proprio qui* Gramsci si lascia insomma andare ad una specie di “urlo di guerra” *classista* che gli serve a porre distanza (un’infinita e importantissima distanza) fra il suo nuovo modo di fare cultura e quello proprio dell’accademia e delle sue paludate modalità comunicative:

Perché occorre infischarsi del gravissimo compito di far progredire la critica dantesca o di portare la propria pietruzza all’edificio commentatorio e chiarificatorio del divino poema ecc., il modo migliore di presentare queste osservazioni sul Canto decimo pare debba essere proprio essere quello polemico, per stroncare un filisteo classico come Rastignac⁹, per dimostrare, in modo drastico e fulminante, e sia pure demagogico, che i rappresentanti di un gruppo sociale subalterno possono far le fiche, scientificamente e come gusto artistico, a ruffiani intellettuali come Rastignac. (Q 4, p. 529)

Partita dalla politica (l’esigenza di contrastare in un punto vitale l’egemonia crociana) la critica della letteratura gramsciana dopo aver percorso l’argomentazione critica dantesca torna interamente alla politica e anzi alla sua radice classista.

Gramsci chiude così i conti anche con la tentazione - chiamamola così - di essere o di poter diventare anche lui “critico letterario” (professando di non essere e non voler diventare dantista, etc.) e forse non per caso, come nota acutamente Daniele Pegorari: “nelle LC e nei Q 10-29, successivi al 1932 i riferimenti a Dante non mancano, ma sono sempre più sporadici e d’interesse marginale.” (*Dizionario gramsciano*: p. 201).

4. Le ragioni di una fortuna critica di queste pagine: la riduzione della critica gramsciana della letteratura a “critica letteraria”

Occorre cercare di capire, facendo noi necessariamente storia anche della tradizione, cioè delle letture e delle interpretazioni di Gramsci, perché mai questo non-saggio sia stato presentato per decenni dalla critica gramsciana come compiuto e anzi come importantissimo.

Avanzo al riguardo alcune ragioni e ipotesi: anzitutto è uno dei pochi passi dei Q che *sembra* (sottolineo “sembra”) esplicitamente dedicato a un testo letterario in quanto tale, e dunque inscrivibile sotto la forma *tradizionale* e anzi scolastica della critica letteraria; vediamo insomma qui in opera quella rinuncia al carattere dirompente del pensiero di Gramsci nei confronti della tassonomia disciplinare vigente che l’edizione tematica (pure al suo tempo necessaria e inevitabile) portò con sé.

In secondo luogo queste note hanno per oggetto Dante, cioè il punto più alto della cultura italiana, e, di più, il suo fondamento etico-politico ed egemonico¹⁰ (e si ricordi come erano stati gestiti *politicamente* i centenari danteschi del 1865 e del 1921, quest’ultimo ben presente a Gramsci); così che era fondamentale per i comunisti degli anni Cinquanta e Sessanta (come peraltro per lo stesso Gramsci: cfr. il § 87 appena citato) poter dimostrare che anche su Dante la cultura marxista e comunista aveva saputo avanzare proposte interpretative persuasive e originali.

Infine, in terzo luogo, queste note hanno un contenuto apertamente anti-crociano, attaccando Benedetto Croce su un punto cruciale (e tuttavia assai debole) della sua teoria dell’arte, cioè del suo sistema (non per caso *l’Estetica* è il primo e il fondamentale dei quattro volumi della *Filosofia dello spirito*); quell’argomento debole

⁹ Pseudonimo di Vincenzo Morello, autore del libretto dantesco criticato da Gramsci.

¹⁰ Così scrive un autorevole italianista, proprio ad esordio di un suo libro dedicato alla difesa *politica* di Petrarca (contro Dante): “È tutta colpa di Togliatti e dell’egemonia culturale dei comunisti.” (A. Quondam, *Petrarca, l’italiano dimenticato*, Milano, Rizzoli, 2004, p.7).

era divenuto però senso comune della cultura scolastica italiana, appunto la distinzione fra poesia e struttura (o non-poesia). Peraltro occorre sottolineare che il saggio sulla poesia di Dante è certamente (a mio parere assieme alla lettura di Leopardi) fra le cose più deboli e insostenibili di Croce.

Queste sono buone ragioni (buone negli anni Cinquanta e Sessanta, intendo dire), le quali non debbono però far passare sotto silenzio due cose importanti, che oggi ci appaiono anzi importantissime: a) il livello non eccelso, o almeno non compiuto, dell'argomentazione gramsciana, che fu probabilmente ciò che spinse Gramsci ad abbandonare questo saggio e a non rielaborarlo ulteriormente (la stessa interpretazione del canto X appare forzata e non sufficientemente fondata sul testo; b) soprattutto il fatto che la critica di Gramsci non è mai "critica letteraria", essa è semmai *critica della letteratura* (due cose ben diverse, come ci ha insegnato Arcangelo Leone de Castris).

In altre parole: non dobbiamo dimenticare che il marxista Gramsci mette in discussione *sempre* quell'articolazione decisiva del dominio che è la tassonomia disciplinare vigente e la separazione borghese fra le arti e le varie discipline, la filosofia, la politica, etc.

5. Il saggio sul canto X dell'*Inferno* alla luce delle lettere coeve

Per cercare di orientarci nella grande complessità delle pagine gramsciane, che è emersa finora dalla loro lettura, ci soccorreranno non poco - come ho anticipato nel § 1 - le lettere coeve.

Circa due anni dopo l'arresto Gramsci traspare per la prima volta, in una lettera a Tania del 17 dicembre 1928, l'intenzione del saggio dantesco, nella richiesta di alcuni volumi, fra cui *La poesia di Dante* e *Poesia e non poesia* di Croce e, soprattutto di:

... un libro di Vincenzo Morello sul X Canto dell'*Inferno* di Dante pubblicato dal Mondadori di cui non so il titolo esatto." (LC, p. 226)

Gramsci torna sull'argomento il 26 agosto 1929, in un'altra lettera a Tania, chiedendo ancora il libro di Morello (che per i suoi stessi limiti può servire da specchio della bibliografia corrente) e illustrando, come abbiamo già visto, la sua ipotesi: "ho fatto una piccola scoperta..." (LC, p.298). Proprio il periodo che abbiamo sopra visto corrispondere alla stesura delle pagine dantesche (maggio 1930-estate 1932) è il più intenso e drammatico, ma anche il più produttivo della vita carceraria di Gramsci.

A giugno 1930 Gramsci riceve la visita del fratello Gennaro, che serve per informarlo dell'espulsione dei "tre" e chiedere il suo parere, ciò che gli conferma in qualche modo il legame col Partito, e anche l'altro fratello Carlo andrà a trovarlo due volte; fino al luglio 1930 Tania è a Turi (dal dicembre del '29) e lo incontra ripetutamente. Ora Gramsci trova la forza per porre apertamente, in una serie di lettere con Tania, il problema per lui drammatico del silenzio epistolare della moglie Giulia.

La famosa lettera sull' "altro carcere" del 19 maggio 1930 coincide praticamente con l'inizio della stesura del quaderno 4.

Noi non possiamo certo fare a meno di cercare di utilizzare ciò che ci ha insegnato, a proposito di questa lettera, la recente ondata di critica "giallistica" (anti-)gramsciana. Ad esempio, ci hanno spiegato che in questa lettera Gramsci risponde astutamente a una lettera astutissima di Tania dedicata a descrivere la malattia psicologica di Giulia, ma "è verosimile" che Gramsci non parli affatto del suo dolore per i silenzi di Giulia, e dell'affetto che gli dimostra Tania, bensì parli in realtà del PCI (e annunci in forma "esopica" la sua rottura con l'Internazionale Comunista) quando scrive:

“Quello che da me non era stato preventivato era l’altro carcere, che si aggiunge al primo ed è costituito dall’essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale ma anche dalla vita familiare ecc. ecc. (...) Ma ci sei tu, dirai tu. È vero, tu sei molto buona e io ti voglio molto bene. Ma queste non sono cose in cui valga la sostituzione di persona...” (LC, p. 345)

Dunque - ci ha insegnato la critica “giallistica” - non si creda banalmente che “l’altro carcere” sia l’essere stato tagliato fuori dagli affetti dei suoi famigliari, e che l’ultimo accenno significhi che l’affetto di Tania per lui non può sostituire quello della sorella Giulia, invece “è verosimile” (non sono state ancora trovate le prove, ma non disperiamo che qualche prossimo *scoop* di “Repubblica” possa aiutarci) che Gramsci vorrebbe sostituire il PCI con un altro partito e cioè iscriversi al Partito Socialdemocratico o forse anche (perché no?) che egli vorrebbe sostituire Togliatti con Ignazio Silone. Qualcuno direbbe: “Non si può escluderlo”. Analogamente: nell’estate Sraffa va in Russia e incontra la famiglia Schucht e i figli di Gramsci, “è verosimile” anche per prendere istruzioni dai due ragazzi, forse anch’essi giovanissimi agenti del KGB. Qualcuno direbbe: “Non si può escluderlo”. Lasciamo però i “giallisti” al loro destino e torniamo ai nudi fatti, tanto più dignitosi dei gialli (e dei “giallisti”).

È un fatto che Togliatti pubblici su “Stato operaio” nel gennaio 1930 la *Questione meridionale* (nel marzo-aprile 1931 pubblicherà un altro articolo di Gramsci *Necessità di una preparazione ideologica di massa*), ed è un fatto che nell’autunno del 1930 Gramsci si impegni ancora a tentare una specie di corso interno per i compagni carcerati. Ma nel 1931 la situazione del prigioniero si aggrava, e nel luglio-agosto 1931 i compagni di Gramsci sentono l’aggravarsi delle sue condizioni psico-fisiche (che porteranno alla terribile crisi del 3 agosto 1931).

Tania se ne preoccupa per prima, e anche Sraffa se ne allarma in una lettera a Tania del 23 agosto. Dopo quella crisi¹¹ si teme un collasso definitivo delle capacità di resistenza di Gramsci. Per questo Tania discute con Sraffa della possibilità di far venire Giulia in Italia e, soprattutto (certo non per una sua autonoma idea) invita Gramsci a procedere sulla via dello studio e, in particolare, di dedicarsi a scrivere di Croce e a una storia degli intellettuali italiani. Tania (e chi le ha suggerito la proposta) assicurano così a Gramsci che egli non è solo, che non è inutile, che può continuare la sua lotta politica studiando e scrivendo, che il Partito (cioè Togliatti) aspetta il suo lavoro.

Sraffa scriverà a Togliatti:

“Il sistema funziona, e non bisogna lasciarlo cadere: appena avrà finito con Croce, bisognerà fornirgli un nuovo argomento [...] bisogna, naturalmente, trovare un argomento il cui contenuto politico possa essere fatto passare sotto veste di letteratura.”¹²

È per Gramsci non solo un concreto incoraggiamento ma una sorta di committenza a scrivere quelli che saranno i *Q*, sapendo che fuori dal carcere esiste il Partito di Togliatti che li attende, li legge, li leggerà, anzi li richiede: è questo un punto cruciale della vicenda di Gramsci in carcere e dei quaderni.

Nella bellissima lettera del 7 settembre (che occorrerebbe rileggere integralmente¹³) Gramsci risponde entrando nel merito della proposta che ha ricevuto, sottolineandone le difficoltà ma sostanzialmente accettandola:

¹¹ La crisi è descritta dallo stesso Gramsci nella lettera del 17 agosto, la stessa lettera in cui Gramsci accusa ricevuta dell’affettuosa lettera del professor Cosmo del 10 agosto.

¹² P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 224-225, cit. in Rossi-Vacca 2007, p.40

¹³ Gramsci scrive fra l’altro a Tania: “Devi sapere che io sono morto una volta e poi sono resuscitato (...)” (LC, p. 479).

“Vorrei rispondere qualche cosa alla tua lettera del 28 agosto, in cui accenni qualcosa al mio lavoro sugli ‘intellettuali italiani’. Si capisce che hai parlato con Piero, perché certe cose può solo averte dette lui¹⁴.” (LC, p. 480)

Il prosiegua della lettera rappresenta quasi un riassunto anticipato e densissimo di ciò che sarà la ricerca dei Q, e Gramsci conclude, collocando anche il progettato saggio sul canto X nel suo programma di lavoro:

“Del resto, se avrò voglia e me lo permetteranno le superiori autorità, farò un prospetto della materia che dovrà essere di non meno di 50 pagine e te lo invierò (...) Così pure in una delle prossime lettere ti riassumerò la materia di un saggio sul canto decimo dell’*Inferno* dantesco.” (LC, p. 482)

Ma è ancora più importante la lettera di Tania a Sraffa:

“Dalla lettera di Nino potrete giudicare quanto egli si senta sollevato di poter comunicare con *qualcuno che non sia io*; egli ha capito bene che *siete voi* che comunicate con lui, ha voluto chiaramente fare capire di averlo inteso, e se ne mostra molto lieto.”¹⁵ [Sottolineature nostre, NdR]

Quando Tania Schucht scrive “siete voi che comunicate con lui” a chi si riferisce? La domanda è importante soprattutto se si lega all’affermazione di Tania che Gramsci per primo “ha capito bene” di chi si tratta. È del tutto evidente che se questo “voi” comprende anche Togliatti allora crolla come un misero castello di carta tutta l’argomentazione di un Gramsci eretico e sospetto, anzi isolato e contrapposto al Pci, e a Togliatti in particolare, da un odio profondo.

Dubiti, chi vuole farlo, che quando Gramsci capisce che “siete voi che comunicate con lui” egli non si riferisca anche a Togliatti.

La conferma definitiva, che dovrebbe fugare ogni residuo dubbio, proviene proprio dalla vicenda che accompagna la stesura del saggio canto X dell’*Inferno* di Dante. Seguiamo dunque con attenzione questa traccia.

Sraffa, che aveva conosciuto Gramsci proprio tramite Cosmo, trasmette le idee di Gramsci sul canto X al professore e informa Tania, che a sua volta ne scrive a Gramsci il 16 febbraio 1932:

“Ho trasmesso a Piero le tue ultime osservazioni sulla nostra controversia. (...) Il prof. non ha ancora risposto a proposito dello studio dantesco tuo. Alla tua storiella di “Donna Bisodia”, derivata da “*dona nobis hodie*” Piero aggiunge un supplemento suggeritogli *da un amico piemontese*: in Piemonte dicono “bisodia” per pinzochera, evidentemente dalla stessa origine. Lo stesso *amico*, a cui si parlò delle tue idee sul canto di Farinata, rispose che gli pare di aver sentito qualche cosa di simile una volta, non ricorda se da te stesso, o da Gobetti o da un certo Calosso, crede un tuo compagno di scuola.¹⁶” (LC, p.576, nota 1, sottolineature nostre, NdR)

Gramsci risponde il 22 febbraio:

¹⁴ Ma siamo sicuri che Gramsci si riferisse qui davvero a Piero Sraffa e non a qualcun altro che la censura carceraria gli impediva di nominare? Non sembra proprio che l’attenzione per Benedetto Croce e per la storia degli intellettuali italiani fossero fra gli interessi prevalenti del grande economista di Cambridge specialista di Ricardo.

¹⁵ FIG, Carte P. Sraffa, Corrispondenza 1931, 11 settembre, cit. in Vacca 2012, pp. 114-115.

¹⁶ Naturalmente Umberto Calosso non fu affatto compagno di scuola di Gramsci, ma suo collaboratore ai tempi dell’“Ordine Nuovo”; Tatiana scrive così per aggirare la censura (cfr. LC, p. 577, nota 3).

“Ciò che mi scrivi sul mio schema per il canto di Farinata, mi ha fatto ricordare che infatti posso averne parlato con *qualcuno* negli anni passati.” (LC, p. 575, sottolineatura nostra, Ndr)

Il 7 maggio 1932, Tania copia per Gramsci una lettera in cui “quell’amico”, dopo aver fatto delle ricerche, ricorda a Gramsci il suo articolo sul *Cieco Tiresia*, uscito sull’“Avanti!” nel 1918, che conferma la teoria gramsciana a proposito dell’arte popolare dell’inespresso (sarà il § 85 del quaderno 4).

Chissà chi era mai questo “amico piemontese”, che era in contatto con il professor Cosmo, che conosceva Gramsci dai tempi di “Sotto la Mole” e dell’“Ordine Nuovo” (il “compagno di scuola” Calosso ne era stato collaboratore), che aveva conosciuto anche Gobetti, che poteva ricordare un articolo comparso sull’“Avanti!” del 1918 sul *Cieco Tiresia*, che capiva la centralità politica del problema-Croce, e che ora era in contatto con Sraffa e Tania? Non offenderemo l’intelligenza del paziente lettore facendo il nome dell’“amico piemontese”, a tal punto esso è ovvio e ampiamente dimostrato.

La conclusione possibile è una sola: non soltanto esiste una “catena” che parte da Gramsci, attraverso Tania arriva a Sraffa e attraverso Tania e Sraffa arriva a Togliatti, ma Gramsci è perfettamente al corrente di tale “catena” che lo congiunge a Togliatti e vi collabora di buon grado (anzi: “... se ne mostra molto lieto”, scrive Tatiana)¹⁷.

Che fine fa la teoria dei “giallisti” a proposito dell’ostilità, anzi dell’odio, fra Gramsci e Togliatti?

6. Una parentesi (ben meritata) sul professor Umberto Cosmo

Sarà una noterella di costume, o forse di malcostume (non certo di cultura) ricordare che per la colpa di aver difeso il professor Umberto Cosmo dai fascisti, Gramsci si è meritato gli insulti di un pronipotino di padre Bresciani, lo specialista di servizi segreti americani e di “Brigate Rosse”, lodato da Roberto Saviano su “Repubblica” come il più importante contributo teorico della sinistra degli ultimi venti anni. A p. 76 di quel non citabile libercolo si legge:

“Gramsci definiva gli intellettuali invisibili al Partito come ‘pulci di cane tignoso’ e ‘vecchi rammolliti’ (27 aprile 1918)”.

Ci si riferisce ad un articolo non firmato uscito sull’ “Avanti!” in cui Gramsci attacca il professor Vittorio Cian, un ultranazionalista, poi fascistissimo, noto per la frase “Gli industriali sono la coscienza adamantina d’Italia”; costui armò una infame campagna contro il suo collega Cosmo, accusandolo di “disfattismo” per aver scritto due articoli sulla “Stampa” di Torino ricordando la sconfitta di Novara; non contento di aver ottenuto un’inchiesta disciplinare contro il Cosmo, Cian si dedicò a sobillare direttamente gli studenti di Cosmo (una “caccia all’uomo” la definisce Gramsci):

Ci son voluti due mesi per vincere la riluttanza che i giovani sentivano [*una riga e mezzo censurata*] facendo offesa al loro maestro, che hanno sempre rispettato per la imparziale severità, per la dottrina, perché davvero insegna loro e non fa chiacchiere. [*Cinque righe censurate*] questa opera di perversione morale, con questa vergognosa opera di diseducazione,

¹⁷ FIG, Carte P. Sraffa, Corrispondenza 1931, 11 settembre, cit. in Vacca 2012, pp. 114-115.

compiuta freddamente da vecchi rammolliti e irresponsabili, fu ottenuto che si aprisse un'inchiesta a carico del prof. Cosmo.¹⁸

Nonostante l'asprezza di una polemica che lo aveva separato da Cosmo in occasione delle elezioni del 1920, Gramsci conserverà un bellissimo ricordo ("pieno di affetto e direi di venerazione") del suo professore e descrive a Tatiana Schucht, in una lettera del 23 febbraio 1931, il suo ultimo incontro con Cosmo a Berlino (Cosmo lavorava presso l'Ambasciata italiana e Gramsci era in viaggio per l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista):

Quando nel 22 il solenne guardiaportone dell'Ambasciata si degnò di telefonare al Cosmo, nel suo gabinetto diplomatico, che un certo Gramsci desiderava essere ricevuto, rimase sbalordito, nel suo animo protocollare, quando il Cosmo scese di corsa le scale e mi si precipitò addosso inondandomi di lacrime e di barba, e dicendo ad ogni momento: 'Tu capisci perché! Tu capisci perché!'. Era in preda a una commozione che mi sbalordì, ma mi fece capire quanto dolore gli avessi procurato nel 1920 e come gli intendesse l'amicizia per i suoi allievi di scuola.¹⁹

Come si ricorderà, Umberto Cosmo, specchiata figura di antifascista condannato al confino nel 1929 e poi escluso dall'insegnamento dai fascisti perché ebreo, morirà di crepacuore apprendendo la (infondata) notizia della morte di suo figlio che combatteva da partigiano.

7. Conclusione. La dialettica e il problema degli intellettuali

La dialettica gramsciana è alla base del processo di autoliberazione delle masse subalterne, che coincide largamente col problema di determinare "un progresso intellettuale di massa", cioè una nuova intellettualità organica alla classe proletaria.

Si pone a questo punto del nostro ragionamento una domanda teorico-politica di grande rilievo: come fa una classe subalterna a costruirsi un proprio apparato di intellettuali e di cultura egemonica?²⁰ Una domanda davvero capitale giacché (in un'ottica non dialettica) ci troveremmo qui di fronte ad una vera contraddizione *in terminis*: il "subalterno" in quanto tale infatti non sa e non può neanche "parlare" (se non con i pensieri e le parole di chi lo domina), figurarsi se esso può uscire dalla subalternità e anzi costruire una propria egemonia, autonoma e alternativa, rivoluzionaria. In realtà la storia dell'umanità vede un susseguirsi di tali processi, cioè di classi che escono dalla propria subalternità costruendo la propria rivoluzionaria egemonia.

È questo il motivo per il quale Gramsci, per rispondere a questa domanda capitale si fa storico, anzi (per usare una sua bella espressione) "storico integrale", e studia essenzialmente il formarsi dell'egemonia borghese in Italia, in particolare egli parte dal ruolo che "i moderati" seppero esercitare nel Risorgimento per giungere fino all'analisi dell'apparato egemonico borghese a lui contemporaneo, quello edificato da Benedetto Croce. Deriva da queste analisi la conclusione che la costruzione di un'egemonia da parte di una classe rivoluzionaria che si affaccia al potere è un processo *duplice*: da una parte occorre creare un proprio strato diffuso di intellettuali *organici* (cioè appartenenti alla classe e sostanzialmente legati alla produzione), dall'altra occorre procedere alla

¹⁸ A. Gramsci, *Professori ed educatori*, in Id., *Scritti giovanili 1914-1918*, pp.212-214 (213),

¹⁹ *LC*, p.412.

²⁰ Questa parte della relazione riutilizza ampiamente Mordenti 2011, pp. 80-86.

conquista ideologica (Gramsci usa anche il termine “assimilazione”) degli intellettuali *tradizionali*; fra i due aspetti c’è uno stretto legame: tanto più il primo sarà sviluppato quanto più efficacemente si riuscirà a procedere con il secondo, e viceversa:

Una delle caratteristiche più rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio è la sua lotta per l’assimilazione e la conquista “ideologica” degli intellettuali tradizionali, assimilazione e conquista che è tanto più rapida ed efficace quanto più il gruppo dato elabora simultaneamente i propri intellettuali organici. (Q 12, p. 1517)

Poiché per Gramsci il concetto di “organicità” rimanda sistematicamente al ruolo svolto dagli intellettuali nella produzione (e più precisamente: alla produzione organica a ciascuna classe, per cui nel caso della borghesia, a d esempio, sono per Gramsci esempi di intellettuali organici sia gli industriali che i bachieri, etc.), io credo che, quando scrive di “intellettuali organici” alla classe operaia, Gramsci pensi essenzialmente agli operai più specializzati e capaci (come erano stati i militanti migliori dei Consigli torinesi) e inoltre ai militanti e ai quadri del Partito, i veri nuovi intellettuali, in quanto fattori di coesione, di consapevolezza, di autonomia degli sfruttati e dei subalterni; e credo che quando egli scrive contro Croce (quel vero e proprio “Anti-Croce” che sono i *Quaderni*) scegliendo di misurarsi con il punto più alto dell’egemonia culturale borghese, lo faccia perché è convinto che solo dalla sconfitta “sul campo” di Croce può passare la conquista ideologica e l’assimilazione degli “intellettuali tradizionali” italiani. Tanto più saranno capaci le avanguardie del pensiero critico (cioè gli intellettuali comunisti) di misurarsi vittoriosamente con i “punti alti” del pensiero borghese, tanto più sarà accelerato il processo di produzione di nuovi intellettuali organici alla rivoluzione (sarà esattamente questo l’uso che farà dei *Quaderni* Palmiro Togliatti pubblicandoli nel secondo dopoguerra²¹).

L’intreccio vitale di questi due processi prende il nome di lotta per l’egemonia.

Tutto il progetto dei *Quaderni del carcere* può anche essere letto come il tentativo di fondazione di una nuova intellettualità di massa che articoli e attualizzi la rivoluzionaria egemonia del proletariato, la sua “autonomia integrale”. Quest’obiettivo non è però affidato alla propaganda e neppure a un’astratta “riforma della mentalità”, che lascerebbe intatto il dominio dei ceti intellettuali, e non superato il loro protagonismo esclusivo.

Al contrario, la costruzione della nuova egemonia si appoggia direttamente, secondo Gramsci, sulla produzione nelle sue forme moderne, cioè capitalistiche. Il nesso economia-politica che fonda sempre nella storia delle classi la lotta per l’egemonia vale anche, e tanto più!, per la classe operaia:

L’egemonia è politica, ma è anche e specialmente economica, ha la sua base materiale nella funzione decisiva che il raggruppamento egemone esercita sul nucleo decisivo dell’attività economica (Q 4, p. 461)²².

“Quale il punto di riferimento per il nuovo mondo in gestazione?”- domanda Gramsci - ; e risponde: “Il mondo della produzione, il lavoro.” (Q 7, p. 863)²³

È dunque la produzione sociale, e le forme di aggregazione oggettiva e di nuova *intelligenza* che essa reca con sé, la base materiale, la *leva*, su cui può operare lo sforzo dei comunisti per creare una nuova intellettualità. Si tratta di legare e rilegare ogni giorno le condizioni di vita e di lavoro delle masse, anzi il loro retroterra più profondo di

²¹ Cfr. Mordenti 2008.

²² Poi ripreso in Q 13, p. 1593.

²³ Cfr. Frosini 1989.

saperi (ma anche opinioni, valori, tradizioni, ecc.), con la prospettiva della liberazione, che è appunto una prospettiva politica, cioè la rivoluzione (ed è un sinonimo di rivoluzione la bella espressione gramsciana “autonomia integrale”). Credo che si debbano leggere a questa luce le testimonianze dei contemporanei di Gramsci (specie del periodo torinese), che coincidono tutte nel ricordare le lunghe ore, e talvolta le notti intere, da lui passate ad *ascoltare* gli operai, a informarsi delle forme, dei tempi e dei modi del loro lavoro, oltre che delle loro opinioni, delle loro sensazioni ecc; c’è questo intenso e sotterraneo lavoro gramsciano dietro l’occupazione delle fabbriche dell’ “Ordine Nuovo” e, in particolare, dietro la capacità dimostrata in quella circostanza dagli operai della Fiat di far procedere la produzione anche senza padroni (e ben si comprende la straordinaria portata politica e simbolica di questo fatto). Togliatti stesso dirà che c’erano molti dirigenti comunisti capaci di parlare, ma di ascoltare... di ascoltare era capace solo Gramsci (“un capo che sapeva ascoltare”)²⁴. Mi sembra che alluda a questa particolare sensibilità anche la costante attenzione “pedagogica” di Gramsci, dal giovanile “Club di vita morale”, alle “scuole quadri” che egli organizzò per i membri del Partito, fino al collettivo di auto-formazione a cui diede vita con i suoi compagni ancora nei mesi del confino a Ustica²⁵.

Tutto ciò significa che il proletariato non è affatto una *tabula rasa*, neppure (o meno che mai) dal punto di vista intellettuale e morale. Al contrario, dalle esperienze della vita associata, dalla sua memoria collettiva e, soprattutto, dalla sua attività lavorativa, provengono al proletariato elementi di intelligenza e cultura, tracce di autonomia, insomma aspetti di quello “spirito popolare creativo” che sottende e unifica la ricerca dei *Quaderni*.

Questo significa che il “senso comune” delle masse, per quanto sia reso schiavo dal dominio ideale-reale del capitale è però, al tempo stesso, anche gravido di contraddizione, di conflitto, di liberazione.

Tuttavia, finché perdura il dominio sociale, ma dunque anche culturale, della borghesia, *le tracce di autonomia* di cui si diceva sono necessariamente parziali, dimidiate, insufficienti. Insomma: esse sono necessarie ma insufficienti. Se Gramsci non capisse l’insufficienza di queste tracce di autonomia proletaria, egli sarebbe un populista: ma Gramsci non è un populista, è un marxista dialettico. Se Gramsci non capisse la necessità di queste tracce di autonomia proletaria, egli sarebbe un qualsiasi illuminista borghese filantropo: ma Gramsci non è un illuminista, è un marxista dialettico. E infatti le tracce di autonomia culturale del proletariato, per quanto deboli, sono - come lui scrive - “di valore inestimabile”, e da esse non può in alcun modo prescindere la fondazione della nuova cultura. Questa situazione del rapporto fra proletariato e cultura nuova deve quindi essere letta, più di qualsiasi altra, alla luce della dialettica gramsciana.

Anche il folklore (verrebbe da dire: perfino il folklore) contiene per Gramsci questa contraddizione dialettica feconda su cui lavorare:

Conoscere il “folclore” significa pertanto per l’insegnante conoscere quali altre concezioni del mondo e della vita lavorano di fatto alla formazione intellettuale e morale delle generazioni più giovani [...] Solo così l’insegnamento sarà più efficace e determinerà realmente la nascita di una nuova cultura nelle grandi masse popolari, cioè sparirà il distacco tra cultura moderna e cultura popolare o folclore. (Q 27, p.2314; cfr. anche Q1, pp. 89-90)

²⁴ Si può dire che qui da noi nasca così, sia pure con terminologia diversa, la linea Mao-Rieser dell’“inchiesta” (peraltro, come è noto, già praticata dallo stesso Marx in prima persona).

²⁵ Sul “problema pedagogico” cfr. Gramsci, *La formazione dell’uomo* 1969; sulle scuole quadri cfr.: Id., *Il rivoluzionario qualificato* 1988; e Id., *Per una preparazione ideologica di massa* 1994.

Così come il “senso comune” (che Gramsci definisce anche come una sorta di “folklore filosofico”), per quanto “arretrato” possa essere e sia, è sempre, al tempo stesso, anche un embrione di *autonoma* concezione del mondo:

Ogni strato sociale ha il suo “senso comune” e il suo “buon senso”, che sono in fondo la concezione della vita e dell’uomo più diffusa. [...] Il “senso comune” è il folklore della filosofia e sta sempre di mezzo tra il folklore vero e proprio (cioè come è comunemente inteso) e la filosofia, la scienza, l’economia degli scienziati. (Q 24, p. 2271)

Questo spiega perché (come per primo capì e ci insegnò Alberto Mario Cirese) il folklore rappresenti, *al tempo stesso*, gloria per il popolo, che cerca di elaborare una propria cultura a partire dalla deprivazione e dall’ignoranza, e vergogna per le classi dominanti, che non sono riuscite a rendere “contemporanei a se stessi” strati decisivi della popolazione e che, anzi, vorrebbero tenerli fermi nel loro primitivismo culturale.

Esattamente questo criterio viene messo in opera da Gramsci in una delle sue più originali (benché parziali) ricerche di storia della cultura, quella intorno al tema della cecità legata alla profezia che egli utilizza nel saggio sul canto X dell’*Inferno*. È questo un tema che Gramsci desume da una vicenda di cronaca minuta (oggi si direbbe: una leggenda metropolitana): la cecità sopravvenuta ad una ragazzina che aveva predetto l’esito della guerra; Gramsci dedica a questa vicenda un articolo scritto per “L’Avanti!” nel 1918 e intitolato *Il cieco Tiresia*²⁶. E sarà proprio questo il fondamento della profonda critica a Croce nel saggio su Cavalcanti e sul Canto X dell’*Inferno* di cui abbiamo fin qui discorso. Davvero il caso non potrebbe essere più eloquente: è a partire da un dato di “senso comune” popolare, confinante con la cronaca e la superstizione (un *punto basso*, dunque) che Gramsci articola una critica al *punto più alto* della cultura borghese, cioè all’interpretazione di Dante fornita da Benedetto Croce. Gramsci insomma ha ben chiaro che:

il *punto di partenza* deve sempre essere il senso comune²⁷, che spontaneamente è la filosofia delle moltitudini che si tratta di rendere omogenee filosoficamente. (Q 11, pp. 1397-1398; sottolineature nostre, NdR)

Ma, al tempo stesso:

Il senso comune è un concetto equivoco, contraddittorio, multiforme, e [...] riferirsi al senso comune come riprova di verità è un non senso. (Ivi, pp. 1399-1400)

Siamo dunque, ancora una volta, in un processo dialettico, è “l’uno che si divide in due”, e anche in questo ambito si tratta di determinare l’“inversione della dominanza”,

²⁶ Ora in *La Città Futura* 1982, pp. 833-835.

²⁷ A conferma dell’interesse per il tema (la conquista del “senso comune” delle masse segna il terreno cruciale della battaglia egemonica, come Croce aveva compreso perfettamente) si ricordi che, in una lettera scritta all’esecutivo del Partito da Mosca, nel marzo 1923, Gramsci aveva proposto la creazione di una rivista (in cui coinvolgere Sraffa) da intitolarsi “Senso comune”: “In piccolo dovrebbe fare lo stesso lavoro che fa la Sezione di ricerche sul lavoro del Labour Party inglese. [...] Si potrebbe pensare anche alla pubblicazione di un quindicinale di cultura politica, del tipo *Common Sense* (Il senso comune), che tratti dei problemi nazionali e internazionali della classe operaia da un punto di vista sostanzialmente comunista, ma con forma obiettiva, di informazione e di discussione disinteressate. Il titolo *Senso comune* potrebbe essere il suo titolo e potrebbe essere...un programma.” (cit. in Sraffa 1991, p. xv). Ancora una volta un tema, e un interesse, duraturo: in una lettera a Tania del 23 agosto 1933, Gramsci chiederà il libro di Santino Caramella, *Il senso comune. Teoria e pratica*, che era stato edito da Laterza.

cioè l'emersione del momento dell'antitesi, in questo caso dell'autonomia culturale, che deve elaborare se stessa e dispiegarsi verso l'autonomia integrale.

Derivano da qui dei "Criteri metodologici" di straordinaria importanza a proposito della storia dei gruppi subalterni, che Gramsci enuncia quasi all'inizio del Q 25, quello intitolato "Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)", del 1934²⁸:

La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e perciò può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conclude con un successo. I gruppi sociali subalterni *subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono*: solo la vittoria "permanente" spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfare, i gruppi subalterni sono solo in istato di *difesa allarmata* (questa verità si può dimostrare con la storia della Rivoluzione francese fino al 1830 almeno). *Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale*; [...] (ivi, pp.2283-2284; sottolineature nostre, NdR)

C'è qui, mi sembra, non solo l'individuazione di una benjaminiana "tradizione dei oppressi", ma anche l'indicazione metodologica per lo "storico integrale" a cui tocca farla affiorare, indagarla sistematicamente, costruirne la storia, insomma - come direbbe Benjamin - "istituirla"²⁹.

²⁸ Si tratta di un testo C, meno elaborato il testo A corrispondente, in Q 3, pp. 299-300.

²⁹ "La storia ha il compito non solo di impossessarsi della tradizione degli oppressi, ma anche di istituirle" (Benjamin, 1997, p. 93).

Riferimenti Bibliografici

OPERE DI GRAMSCI:

La formazione dell'uomo 1969 = Antonio Gramsci, *La formazione dell'uomo. Scritti di pedagogia*, a cura di G. Urbani, Roma. Editpri Riuniti.

La Città Futura 1982 = Antonio Gramsci, *La Città Futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi.

LC = Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini, Torino, Einaudi, 1965.

Il rivoluzionario qualificato 1988 = Antonio Gramsci, *Il rivoluzionario qualificato. Scritti 1916-1925*, a cura di Corrado Morgia, Roma, Delotti.

Per una preparazione ideologica di massa 1994 = Antonio Gramsci, *Per una preparazione ideologica di massa. Introduzione al primo corso della scuola interna di partito. Aprile-maggio 1925*, Napoli, Laboratorio Politico,

Q = Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975.

Q ediz. an. = Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*. Edizione anstatica dei manoscritti, a cura di Gianni Francioni, Roma-Cagliari, Biblioteca Treccani-La biblioteca dell'identità de L'Unione Sarda, 2009.

Scritti giovanili = Antonio Gramsci, *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1975.

CRITICA:

Benjamin 1997 = Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi.

Dizionario gramsciano = *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di Guido Liguori e Pasquale Voza, Roma, Carocci, 2009.

Francioni 2009 = Gianni Francioni, *Introduzione*, in *Q ediz. an.*, pp.1-13.

Frosini 1989 = Fabio Frosini, *La crisi del marxismo nella critica di Gramsci a Benedetto Croce*, in * *Modern times. Gramsci e la critica dell'americanismo*, a cura di Giorgio Baratta e Andrea Catone, Milano, Diffusioni '84.

Mordenti 2008 = Raul Mordenti, *Togliatti: l'egemonia in atto*, in * *Egemonie*, a cura di Angelo D'Orsi, con la collaborazione di Francesca Chiarotto, Napoli, Edizioni Dante & Descartes, 2008, pp. 207-235.

Mordenti 2011 = Raul Mordenti, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Roma, Editori Riuniti-University Press.

Rossi-Vacca 2007 = Angelo Rossi - Giuseppe Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin* Roma, Fazi Editore.

Sraffa 1991 = Piero Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, Introduzione e cura di Valentino Gerratana, Roma, editori Riuniti.

Vacca 2012 = Giuseppe Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, Torino, Einaudi.